

SANTA LUCIA LUNTANA

Una storia napoletana di fine Ottocento

Di

Aniello Langella

Vesuvioweb

2016



- È ppassato u pustino; l'hai visto? Teneva na lettera mmano e ccercava a Ttore. Ne, ma tu che ppienzi?

- Che ppenzo? Cosa penso? E cche vvuò ca penzo. Sarrà a solita lettera pe mpi- gnà a cammera, chella r'ù terzo piano.

- E ttu che ppienzi, pe nnuie è bbuono?

- Uh, Maronna r'a Libbera, si' ccumme a na pimmece; stai sempe areta a mme, zumpe 'a na parta a ll'ata; me tuocchi, me friccichi; parli cumme a nu scemo. Che penso? Penso che si chella lettera è a lettera r'ù barone Tillardt, Tillatt,...oh Ddio, cumme se chiamma isso; se dint'â lettera ce sta a prenotazione r'a commera 'i Tore r'ù terzo piano; si vene c'a cummara; si porta nu cuofeno 'i renari cumme a ll'ato anno, allora stammo bbuono pure nuie; hai capito Pasquale? Si succedono tutte chesti ccose, allora va buono pure a nnuie. Hê capito Pascà?

- E allora?

- E allora, allora, ... sî nu guaio. Vatténne e ccerc a Ttore. Oilloco, fa na cosa bbona. Addimanna a Ttore accusi: ne, To' ma fosse che avessa arrivà u barone? E qquanta juorni resta? Vene sul'isso? Chesto î 'a fà! Addimanna e ppo' me fai sapé. Ma mó vatténne ca nun me firo 'e te suppurtà cchiù, sî na guallera!

L'uomo uscì dal negozio che vendeva dalle verdure alle cime delle barche, dal sapone, alla canfora, dal petrolio per il lume ai pantaloni di lana grezza. Il negozio che si affaccia proprio davanti al mare di Santa Lucia è noto a tutti e tutto il quartiere si rivolge a questo supermercato dove si trova di tutto. La padrona è Rosa. Donna tosta e procace con una lingua ed un timbro di voce che quando chiama il marito si fa sentire fino a Sant'Elmo. Il marito contribuisce al lavoro della bottega, ma è un po' come un facchino, un po' spazzino, un po' commesso. Tarchiato e forte, sempre abbronzato Pasquale, trascorre molte delle ore della giornata, tra la spiaggia di Santa Lucia, gli amici e le faccende del negozio. Tutti conoscono Pasquale e spesso preferiscono trattare con lui e non con Rosa, la moglie. I due, dimenticavo, non hanno mai avuto figli e sul tema sono circolate molte voci.

La colpa e di lei diceva la gente; troppo schifata e lontana da certi temi, troppo "signora" per abbassarsi a quel marito. Altri attribuivano a lui tutte le colpe. La verità è che Pasquale, ed io lo conosco bene, è un pezzo di pane ma su certi argomenti preferiva arrossire, abbassare lo sguardo e parlare d'altro. Lui, Pasquale ha un difetto dalla nascita e questo è innegabile, lo sapevano tutti. È cacaglio e questo modo suo di parlare o meglio di comunicare spesso lo pone su di un piano di sudditanza rispetto all'interlocutore; come dire, lo faceva sentire più dimesso e ad un gradino più basso rispetto ad altri; figuratevi con Rosa che solo con le zizze lo avrebbe affogato, in un rapporto d'amore a letto. Poi a dire il vero me la immagino la scena tra le lenzuola del talamo:

- Muóvite, Pascà, fa ampresa, muóvite; hai fatto? Te muóvi? Hai finito?

Che dire?

La coppia è tuttavia straordinaria e comunque mi sembrano fatti l'uno per l'altro. In fondo si vogliono bene e da anni e senza figli, hanno solo il pensiero dell'affare del commercio.

Il quartino del terzo piano è di proprietà di Tore u piscatore. Tore si è arricchito (parola grossa arricchito) nel tempo, vendendo il pesce fresco ai ristoranti del lungomare. Sposato anch'egli e padre di sei figli, ha messo a posto quel quartino per i turisti che preferiscono Santa Lucia agli alberghi di lusso, che stanno più avanti. Tre camere ad anche il cesso sulla loggetta dietro. Due camere danno sulla strada, proprio sul mare ed hanno due balconcini deliziosi. Poi c'è la camera interna, la cucina e come vi dicevo la loggetta con tante teste di fiori che dà nel cortile interno.

Dai balconi si vede tutto e questo tutto era ciò che offriva Tore, specialmente ai turisti stranieri.

Devo spiegarvi una cosa, a questo punto.

Tore mise a posto quella casa nel 1874, quando il padre, anche lui pescatore, dopo una lunga malattia lasciò questa terra e la sua amata Santa Lucia, lasciando l'immobile in eredità, compreso il mobilio, la tappezzeria e la barca da pesca; quella parcheggiata davanti al palazzetto; quella che vedete nella foto di copertina. L'avete vista? Ve ll'aggio misa apposta.

Al quarto piano abita Tore con tutta la ciurma chiassosa ma simpaticissima, ma al secondo abitano Rosa con Pasquale, i due dell'emporio, per capirci. Al primo piano abita la suocera di Pasquale ed al piano terra, sulla strada il negozio dalle mille risorse.

Volevo dirvi ancora, che quello non era un negozio comune come prima ho accennato. Lì dentro c'era di tutto: la grotta di Ali Babà. Un giorno sono andato nel negozio di Rosa e di Pasquale per comprare della cera greca. Quella che si usa per impermeabilizzare lo spago per le suole e le tomaie delle scarpe. Mi serviva solo quello; eppure ne sono uscito con altri sei pezzi, felice degli acquisti, ma avevo speso 80 centesimi e non è poco. Presi nu cummuoglio di legno per il vasetto delle alici, un pennellino per tingere le suole, un chilo di sapone di piazza, na cazettella nuova per il lume, nu pennino di Felice Cavallotti, una pietra per molare il rasoio da barba ed il pezzo di cera greca. A verità mi sarebbe piaciuto comprare anche altro, ma a mmuglierema, chi a sente.

Tornando alla casa del terzo piano, dovete sapere ancora, che in quella casa dalla morte del padre di Tore, ci sono passati in tanti e parlando onestamente e ccu Ddio annanzo a ll'uocchie, non è stata mai fittata ad ore né ho visto mai nel lavandino boccette di permanganato. Da quei balconcini nel corso di quasi dieci anni, s'è affacciata mezza Europa.

- *Che dite? Vi sembra strano?*

Niente affatto! Vedete, qui a Santa Lucia vengono un sacco di turisti stranieri. Si fermano anche due settimane. Guardano il mare, si portano le tele e i pennelli per dipingere questo posto; qualcuno fa anche le fotografie. Tutti si fermano qui per godersi questo spettacolo bellissimo della gente del molo, della miseria che continua a cantare mentre spann'i panni al sole. Li vedi svegliarsi la mattina presto; si affacciano per attendere l'alba da dietro al Fauto. Poi scendono tra la gente e comprano di tutto. Siedono alla taverna di Ciro, all'angolo a mezzogiorno per ordinare tutti i giorni il solito menù: spaghetti a vongole, triglie ai ferri, polipo con pomodorini ed un bicchiere di bianco del Vesuvio. Un rituale al quale non sanno rinunciare.

- *Sis...siss,...si..., sissi... Tentava di parlare Pasquale*

- *Calmate Pascà, calmate a Rrosa toia, ch'è ssuccieso, c'hê fatto? Ma stisse strafuganno?*

- *Siss..., si..., sissi...*

- *Mannaggia a tté e sta lenga maleretta. Parla, dimme chi t'è bbivo, che tt'è ssuccieso?*

Pasquale non riusciva a dire ciò che aveva saputo dall'amico Tore. Incespicava sulle parole, quasi tremeva. Poi si mise seduto sulla sedia fuori alla bottega, prese fiato e disse scandendo lentamente le parole:

- *Dice mezalenga.* Lo riprese la moglie che aveva i pugni stretti nei fianchi e lo fissava dritto negli occhi.

- *Tore, ha detto che arriva il barone, assieme alla moglie e alle due figlie,...*

- *E allora? Quanti giorni restano? L'hai chiesto? Ce lo hai domandato? T'hai fatto spiegà? Dimme cacaglio impenitente!*

- Pasquale riprese: *restano tre settimane.*

- *E cche pprièmmi a pparlà cu tté; meglio figlià ca rummané a ssèntere chello ca dici.*

- *Pasquale non riuscì a resistere a tante incalzanti domande e così rispose: ma vò fa nculo tu e u ffiglià, ma manco nu mucillo si' stata cacchio 'i me dà.*

Si concluse lì la storia tra i due e con l'ultima frase la donna spostando le sedie davanti alla bottega rientrò ammussuta nell'antro. Pasquale l'aveva ferita nel punto più critico del conscio e anche del subconscio, e di questo ne era convinto. Ma quando ce vò, ce vò. Pensò tra sé e sé.

Rintoccò dodici volte il campanile del Carmine Maggiore e se facette l'ora da tiella.

I due si guardarono ancora un po' da lontano; lei dentro il buio della bottega e l'altro in piena luce sul marciapiedi. Tra i due sguardi lontani ma allo stesso tempo molto vicini al punto di compenetrarsi quasi, si sarebbe potuta accendere una lamparina. Lei afferrò a due mani la scopa di saggina e mimando lo spazzamento che fa lo scupatore, si presentò sull'uscio e disse a Pasquale che sembrava tremare per una reazione imprevedibile e furiosa: *sa' che te dico, Pascà, appena arriva u barone cu tutta a cumbricola, l'offrimmo na bella fatta 'i cozzeche e ffasulare, u mmitammo â casa nosta e ffacimme festa. Accussì, cumme facette ll'ato anno s'accatta miezo mazzino. Che dici Pascà?*

Pasquale si riprese a quelle parole di distensione, di non belligeranza e anche di progetti futuri. Tirò un respiro di sollievo e annuì col capo. Rimise a posto la sedia e diede ordine all'esposizione della mercanzia che occupava quasi metà del marciapiedi.

- *Famme nu piacere Pascà (riprese Rosa); quando vene 'o barone, l'invito ce lo faccio io, che ho maniera, modo, forma e lingua; hai capito Pascà? Pecché si parli tu faccimmu Natale. Hai capito Pascà?*

Io abito nel vicolo dei Taffettanari al numero 15 è ho la bottega di solachianielli, proprio attaccata al portone. A dire il vero io non mi lamento perché qui, con gli Ebrei si lavora bene e si guadagna anche bene e non è vero che so' ttirati, anzi a vvote mi lasciano pure a mancia. Sì, so' stranulille, parlano nt'ù mmusso, ma chi se ne fotte, basta che pagano. A Pasquale e Rosa li conosco da una vita e conosco bene anche le loro storie di continue battaglie. Ma so' gente onesta. Spesso vado a trovarli io con mia figlia e stiamo assieme anche molto tempo a parlare delle bellezze di Santa Lucia. A dire il vero loro mi mandano sempre il turista che ha qualche problema di scarpe, specie quelli che fanno le avventure sul Vesuvio e ppo' tornano stanch'e strutti. Io riparo le scarpe e le borse; metto fibie e faccio i pertusi alle cinture, perché sapete, i turisti di Santa Lucia arrivano sicchi e sciupati e se ne tornano chiu' chiattuncielli, insomma più arrotondati.

Passò qualche giorno e il sole in quel giugno meraviglioso, non aveva risparmiato di baciare come ogni anno i palazzetti di Santa Lucia.

- *So' arrivati; stanno scaricano i bbaligie; so' arrivati.*

Corse urlando a gran voce la notizia, Pasquale entrando nella bottega. Rosa lo vide; ispirò profondamente tirò con le due mani il gran seno verso l'alto, che divenne per l'inspirazione ancora più grande e disse:

- *Pascà è venuto u momento; diamo fuoco alle micce. Miéttete nu mantasino nuovo, liévate sta coppola 'a capo, accuoncite sti capille 'n'capo ca me pari nu pagliariccio, mprufummate e gghiammo assieme for'â puteca ca chisto 'a cca ha dda passà.*

Così fu. Circa un'ora dopo con la carrozza del Mandracchio arrivò l'allegra famiglia del Barone de Tillardt con la famiglia. Il vetturino fermò la carrozza proprio davanti al palazzetto; scesero prima i bagagli e subito assieme il barone con tanto di cappello ed il solito paio di baffi; iniziò ad arrivare un po' di gente e con questa i soliti scugnizzi mendicanti; il barone dispensò un grande sorriso a tutti gli astanti che nel frattempo erano diventati quasi folla; poi scese la consorte; poi le due figlie e mentre sembrava tutto finito, scese anche un cagnolino bianco che sembrava un battuffolo di pelo cotonato al punto tale da rassomigliare ad un piumino del talco.

- *Bonjour, bonjour. Disse il barone rivolto a Tore che nel frattempo era arrivato. Bonjour, disse ancora a Rosa e Pasquale. Va tutta beno? Disse ancora in un italiano sgrammaticato e stertoroso. Vi presenta la mia moglie e le mie figliette. Vojlà. Madame Carlotta, poi la mia figlia granda Manuelle, la seconda Teresa e puis il mio cana che s'appella Topazia.*

- *Piacere, piacere, piacere, risposero i tre di Santa Lucia. E Rosa che parlava bene il francese disse: Bienvenue à Sainte-Lucie; quelle belle famille que vous avez M. le Baron; et quelle belle femme que vous avez. Vos filles sont des perles et nous sommes heureux de vous avoir ici avec nous. Quel bel canillo. Allez vers à la chambre. Pasquale vous aide avec vos bagages. Prenez vos choses et puis je vais voir. D'accord? À plus tard.*

Pasquale poggiò la berretta a terra sopra una matassa di cime; afferrò le valigie e si avviò al portone del palazzetto. Si girò un attimo a guardare il cagnolino.

Topazia, annusò il cappello ed il cordame, si accovacciò e lasciò lì il suo primo souvenir francese: una cacca sul cappello ed abbondanti urine sulle corde.

La padroncina assecondò il fare dell'animale e poi graziosamente accarezzandolo lo trasse a sé avviandosi al portone.

Rosa sorrise, quasi annuendo col capo e disse:

- *Rien, rien; nunn'è niente; acqua santa diciamo noi a Naples; iate, iate, annetto io.*

Pasquale restò turbato per il gesto di quel cane; avrebbe voluto lasciare le valigie lì sul marciapiedi; respirò profondamente; bevve la rabbia ed imboccò con il carico il portone del palazzetto.

E mentre il barone con la famiglia si avviavano alla casa in alto al terzo piano, Rosa pulì tutto; rimosse quegli escrementi e lavò le cime. Non lo fece di buon cuore. Poi sedette ad attendere il marito che scendesse e tra sé e sé pensò:

- *Sissignore è vvero ca avimmo 'a rispettà u cane p'u padrone, ma a coppola 'i maritome no! Nisciuno l'ha dda tuccà. Nisciuno! E ppo' nu nome cchiù quequero 'i Topazia s'u putevano truvà.*

Terminò lì l'amaro pensiero di Rosa.

Scese Pasquale che vide la moglie davanti al magazzino. Si guardarono; lui con il broncio e lei con un sorriso solare come mai; gli stese le braccia e sull'uscio della bottega si abbracciarono e si strinsero. Voltarono le spalle alla strada rientrando nella bottega. Lui non disse nulla, ma lei:

• *Topazia. Ma che ccane 'i mmerda!*

Di Aniello Langella

Ma la storia continua

Vesuvioweb 2016